

Ricordo di Padre Virgilio Corbo (Stanislao Loffreda O.F.M.)

Thursday, 23 January

RICORDANDO UN AMICO SCOMPARSO

Il giorno 6 dicembre 1991, due minuti prima delle otto del mattino, ho visto addormentarsi nel Signore, nel convento di Cafarnao, il mio caro amico P. Virgilio Corbo, francescano di Terra Santa e archeologo di rinomanza mondiale. Era da mesi che era consumato da un tumore. Lui lo sapeva (glie lo avevo detto io) e al Patriarca di Gerusalemme che lo venne a trovare dieci giorni prima del decesso, disse: "Dio mi sta spremendo a goccia a goccia".

E' spirato in un giorno di venerdì e il suo ultimo gesto è stato il segno della croce. Virgilio era davvero un innamorato della croce ("O Crux ave spes unica" ha fatto scrivere in una porta del convento di Cafarnao) e ogni sera, quando immancabilmente terminava la lunga e laboriosa giornata con una visitina alla cappellina, stampava un grosso bacione al Crocifisso (era un crocifisso di bronzo ed era diventato lucido per i baci). Si sentiva un gran peccatore e si rammaricava che con la nuova liturgia fosse scomparsa dall'offertorio quella stupenda preghiera che il sacerdote innalzava a Dio "pro innumerabilibus peccatis, offensionibus et negligentis meis". A me, che mi confessavo da lui, raccomandava di essere un "buon ladrone" perché è questo il modo più sicuro per battere tutti allo sprint finale verso il traguardo del cielo.

Non mi meraviglio come l'amore alla passione del Signore lo abbia spinto a dedicare lunghi anni nelle ricerche archeologiche al Santo Sepolcro. Nella prefazione alla sua opera monumentale sul Santo Sepolcro (che scrisse a Cafarnao nelle serate dopo dure giornate di lavoro manuale), così egli si esprimeva: "Sommersi con i pellegrini di tutti i secoli, qui siamo approdati anche noi un giorno ormai lontano, da un paesino dell'Appennino lucano, presi nella rete di un "bando" del frate cercatore dei Luoghi Santi, il frate di Gerusalemme, come colà lo chiamano. Anche noi siamo così approdati con le preghiere e i sacrifici della umile e poverella di Cristo, Maria Lucia, nostra madre, a portare questo modesto messaggio sulla tomba di Cristo. Domine ivimus".

Quanta tenerezza in quelle righe! Aveva appena dieci anni quando lasciò la sua Avigliano (Potenza) dove era nato l'8 luglio 1918, e si diresse verso la Terra Santa dove trascorse tutta la sua vita di francescano, di missionario e di archeologo. Era così piccolo (a quel tempo si nasceva con i tre nodi dei voti già segnati nel cordone ombelicale) che, arrivato al grosso conventone di San Salvatore in Gerusalemme, si smarì fra quei meandri di corridoi e nel serra serra per cercare disperatamente un bagno, lasciò un bel regalo presso uno spigoletto che immancabilmente mi additava da anziano "ad perpetuam rei memoriam" Un altro guaio serio era che ad Emmaus il severo direttore P. Censori (monteprandonese come me) lo aveva messo in prima fila nella cappella: orbene, nel sentire quasi tutte le sere le prediche del paterno direttore, cadeva letteralmente dal sonno e, quel ch'è peggio, cadeva proprio ai piedi del prolisso concionatore perché quel benedetto banco non aveva l'inginocchiatoio dove poggiare il capo.

Quando, dopo i duri anni di concentramento al convento di Emmaus durante l'ultima guerra mondiale, poté finalmente rivedere dopo tanto tempo i suoi cari, non ricordava più il dialetto e soltanto con l'aiuto della sorella Scinnuzza riuscì a parlare con la "umile e poverella di Cristo", mamma Lucia, che non parlava italiano.

Come la madre di Giacomo e Giovanni, anche mamma Lucia nutriva un sogno: "Ti vorrei vedere monsignore", gli ripeteva confidenzialmente nel dialetto di quella terra, dopo che il suo Virgilio era divenuto a Roma dottore in non so quali scienze orientali. P. Virgilio sorrideva. Quante volte, pur essendo egli senza bottoni rossi, ho visto vescovi e addirittura cardinali prendergli con forza quelle mani incallite dalla fatica e baciargliele con grande trasporto ("Ti ringraziamo a nome di tutta la Chiesa, Padre"). Quanti capi di stato sono passati qui a Cafarnao e si son voluti fotografare assieme a questo figlio di San Francesco, che ascoltavano attentamente, mentre egli spiegava con impareggiabile fervore e con serietà scientifica la scoperta della casa di San Pietro e le rimanenti rovine di Cafarnao.

Si appassionava talmente nella spiegazione, che quasi sempre sia lui che gli ascoltatori

perdevano la nozione del tempo: rivivevano il Vangelo attraverso le sue parole. Io, che fra le altre cose, pensavo alla cucina, da buon marchigiano e con spirito pratico escogitai uno stratagemma: quando c'era serio pericolo che la pasta si scuocesse gridavo da lontano: "Virgilio, al telefono!" Una volta gridai soltanto: "Butto?", sicuro che nessuno avrebbe decifrato quel messaggio. E invece un cardinale italiano che stava parlando con P. Virgilio intento agli scavi, mi rispose lui stesso e da buon intenditore mi disse: "Se avete buona pasta, butta pure e mi fermo anch'io". Rimasi "come corpo morto cade", perché quel "Butto?" non significava altro che "Manda a quel paese quel Tizio e vieni a mangiare".

Non sempre però riceveva onori così eccezionali: una sera all'ora della chiusura una attempatella signora americana, con pantaloni fioriti, al vedere quell'omaccione sporco e lurido dal lavoro nonché fradicio dal sudore, ebbe un sussulto di umanità, cacciò nervosamente la mano nella borsetta, frugò, scelse attentamente e con un sorriso pudico da Gioconda, depose nella mano del P. Virgilio uno spicciolo israeliano! Io commentai: "Quella gentile signora ci ha riconosciuto. Valiamo proprio quattro soldi".

P. Virgilio aveva il culto del lavoro (era un ciclone ed io facevo il fiatone per tenergli dietro). Mi ripeteva spesso le parole della nostra regola francescana: "I frati ai quali il Signore ha dato la grazia del lavoro, lavorino con fedeltà e devozione". Quando nella recita del divino ufficio si arrivava al versetto "Tu mi hai dato la forza di un bufalo", io tossivo (è un modo come un altro di commentare la Bibbia) e lui annuiva compiaciuto. Anche dopo che fu colpito da una paralisi mentre lo scorso aprile lavorava con un bull-dozer, mi veniva dietro come un cagnolino e mi supplicava di lasciargli almeno carpire le erbacce e passare la scopa in sinagoga. Per lui non c'erano lavori umilianti, come per esempio quando si trattò di smantellare e poi evacuare un pozzo nero dei gabinetti pubblici nel punto dove stavamo conducendo gli scavi. Gli operai giustamente si erano fermamente rifiutati di "scavare" quel guazzabuglio poco archeologico e toccò a noi due mandare avanti la nobile impresa. Capitò sul più bello una di quelle guide che tutto sanno, la quale, nel vedere quello strato nerofumo, fu colta da un raptus e cominciò a sentenziare ad alta voce: "Signore e signori, abbiamo il privilegio di vedere coi nostri occhi quello strato nerissimo che fu causato dalla famosa guerra giudaica del 70 d.C.". Io scoppiai in una risata fragorosa da mandare in frantumi il palazzo di vetro dell'ONU; Padre Virgilio al contrario lanciò al malcapitato un assortimento di vocaboli fioriti che in tutte le lingue sono trasmessi soltanto dalla tradizione orale.

Sissignori, al P. Virgilio scappavano anche le parolacce e quindi la Custodia di Terra Santa non corre nessun pericolo di un processo per la sua canonizzazione. Di tanto in tanto aveva anche delle impennate, tanto che tutti parlavano del suo carattere burbero e stavano attenti a non lasciargli il pelo in senso contrario. Per fortuna, furono proprio i suoi "sbottonamenti" a sbloccare finalmente le difficoltà che si frapponavano alla costruzione del Memoriale sulla casa di San Pietro a Cafarnao. Già il Delegato Apostolico, tramite il buon Padre Mancini, lo aveva avvertito di moderarsi, ma lui non ci sentiva da quell'orecchio e un giorno che fra i molti pellegrini scorre un monsignore, P. Virgilio rincarò la dose e lanciò fulmini e saette ai quattro punti cardinali. Quel monsignore, che era addirittura il compianto Mons. Fallani, non si turbò affatto di quelle filippiche, anzi lo chiamò in disparte e volle sapere per filo e per segno dove esattamente si era imbrogliata la matassa. E finalmente, per merito di Mons. Fallani e degli impropri da venerdì santo del P. Virgilio, fu ritrovato il bandolo e i lavori ripresero, fino al giorno 29 giugno 1990 quando P. Virgilio poté finalmente consegnare al Cardinale Lourdasami le chiavi del Memoriale che stava per essere solennemente inaugurato.

Egli era cosciente della sua scorza dura e arrivava a ringraziarne il buon Dio: "Se non avessi questa scorza - mi confidava - mi caverebbero i pantaloni". Lo conobbi nel 1960, quando lui era intento a scavare la reggia-fortezza dello Herodion presso Betlemme. Lo aiutavo a copiare i graffiti (porcaccioni quei soldatucci della fortezza!). Il P. Bagatti mi disse serafico serafico: "Prova pure, ma con quel Virgilio sarà un miracolo se la duri per più di una settimana. E invece quella

"settimana" è durata circa trent'anni. Abbiamo lavorato insieme come fratelli siamesi (ci chiamavano anche Olio e Stanlio, quando io ero più fino e lui più tondeggiante) a Cafarnao, a Magdala, a Macheronte e all'Herodion.

Sedici giorni prima di morire scrisse al P. Custode chiedendogli il privilegio (per sé e per me) di essere sepolti qui a Cafarnao "in un posticino dello scavo, nascosto, in terra e che non dà fastidio ad anima vivente". Già: "che non dà fastidio ad anima vivente". E' il testamento di un uomo che la notte prima di morire, esattamente alle tre del mattino mi disse di spogliarlo nudo come San Francesco. Io gli risposi che in queste cose bisogna andarci col bemolle. Poco prima però, durante quella notte interminabile, il mio Virgilio mi terrorizzò. Già da diversi giorni ripeteva: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!" (il pensiero di Gesù morente lo ha accompagnato fino all'ultimo respiro). Quell'ultima notte improvvisamente cominciò a gridare: "Dio mi ha abbandonato, sono dannato". Io e suor Alba che era accorsa al suo capezzale, gli suggerivamo alcune giaculatorie, ma lui rispose con un "no!" di petto che era un punto fermo. Capii allora che nella nostra cameretta c'era qualcun altro a vegliare: Satana in persona. Dissi a Virgilio: "Adesso ti scarico sulla testa tutto il secchiello dell'acqua santa, come fece San Filippo Neri con il diavolo" (alludevo ad un film che avevamo visto insieme non molti giorni prima). Io non do troppo peso ai miei miracoli (di ciò me degno - né io né altri crede), ma quelle parole fecero un effetto immediato. P Virgilio si calmò, gli diedi ancora una volta l'assoluzione di tutti i peccati della sua vita, e poco dopo ci addormentammo tutti e due (finalmente!). Quando alle sei del mattino fui ridestato dal sonno, il mio caro amico era già in agonia.

Avvicinandosi l'ora della morte, dopo aver recitato le preghiere per i moribondi, decidemmo di celebrare la santa messa nella sua cameretta. Il P. Virgilio, lucido di mente fino alla fine, pronunciò anche lui le parole della consacrazione, alzando la mano come fanno i concelebranti, e alla fine della messa si fece il segno della croce. Era l'ultima benedizione che egli riceveva dal suo amico Stanislao. Pochi minuti dopo egli spirava serenamente. Laudato sie mi Signore per sora nostra morte corporale. Egli è sepolto qui a Cafarnao presso la casa di Simon Pietro. Aggiungo un piccolo dettaglio: fu lo stesso P. Virgilio a farmi uno schizzo della tomba e la volle per sé e per me (suo fratello siamese); lui stesso la volle benedire una delle ultime sere che riuscimmo ad arrivare alla casa di San Pietro per recitare le nostre preghiere. E fu lui a suggerirmi addirittura la scritta per la mia lapide: "Quomodo in vita sua dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati" (come in vita si sono amati, così anche nella morte non si sono separati". E una delle sue ultime raccomandazioni fu la seguente: "Quando dopo morte mi rivestite, mettetemi l'abito più bello e non mi tirate il cappuccio fino agli occhi, perché non voglio sembrare un brigante".